

Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione

Corso di Specializzazione in Psicoterapia ad indirizzo “Psicoanalisi della relazione”

Istituto di Roma

## Tesi di Specializzazione

Candidato: Dott. Tiziano Carbone

# La negoziazione.

Funzione del soggetto e sua promotrice, fattore terapeutico

---

## Premessa

---

“Where imperatives were, there shall options be.”

Stuard A. Pizer

Qualcuno potrebbe domandarsi perché, in una scuola ove “cardine della cura” è teorizzata l’autocoscienza, o presenza a se stessi (Minolli, 2007), io intenda fare una tesi sostenendo la rilevanza della negoziazione nello sviluppo di un soggetto umanamente competente (presente a se stesso) e come fattore terapeutico, rischiando di anteporla all’autocoscienza. Stuard A. Pizer (Pizer, 1998, p. 192), parafrasando la celebre frase

di Freud “ove c’era l’es ci sarà l’io”, scrive “ove vi erano imperativi, ci saranno opzioni” (grazie alla negoziazione): considerando la rilevanza della citazione freudiana oggetto di revisione, l’autore sembrerebbe seriamente intenzionato a porre la negoziazione al primo posto, sostituendola al concetto centrale di interpretazione del fondatore della psicanalisi, dando ragione ad Albasi che afferma: “osservare come il concetto di negoziazione si fa largo nella letteratura a spese di quello di interpretazione, più che rappresentare una rottura pa-radigmatica rappresenta quasi un cataclisma paradigmatico nel campo della psicanalisi” (Albasi 2006, p. 243).

Al posto dell’interpretazione, che avrebbe permesso di rendere conscio l’inconscio, vi sarebbe la negoziazione, che al posto degli imperativi renderebbe possibile la presenza di opzioni.

Se in una logica ed epistemologia relazionale la negoziazione prende il posto della classica interpretazione, rischiamo anche scavalchi la “presenza a se stessi”?

Personalmente non credo che la negoziazione spodesti la presenza a se stessi, ma ritengo sia complementare e strettamente collegata al tema cardine della teorizzazione minolliana, per due ordini di considerazioni.

Primo:

La negoziazione in senso stretto necessita due soggetti dotati di autocoscienza: è, infatti, necessario sapere prima di tutto dire “io”, e quindi essere consapevoli di essere un soggetto per negoziare. Solo ad un “io soggetto” può pervenire, a un qualche livello di coscienza, una valutazione, un desiderio, un interesse definibile personale (e non una forza che spinge un organismo) per la cui espressione dovrà tenere conto dell’interlocutore: negoziare. Al di sotto di questo livello non credo si possa parlare di negoziazione ma, al massimo di regolazioni automatiche (pre-negoziazioni). A questo proposito Liotti per esempio, ha ampiamente spiegato come già i sistemi motivazionali interpersonali (SMI) dei rettili siano valutazioni emotive-cognitive di un soggetto animale circa la relazione col gruppo di pari e l’ambiente, sofisticatissime, ma, al di sotto di ogni sospetto di coscienza (Liotti 1994, p. 33). Questo livello persiste nell’uomo e, grazie all’elaborazione automatica sottocorticale, regola comportamenti al di sotto del livello di coscienza: ad una persona con una vasta lesione alla corteccia occipitale non farà alcun effetto coscienza vedere un oggetto: non lo vedrà, né tanto meno saprà che cos’è, ma dal comportamento osservabile, potremo inferire stia continuando a processare l’informazione visiva e a regolare il comportamento in base ad essa.

Dunque le interazioni- relazioni di un organismo complesso con altri organismi complessi pari (gli interessi di ogni singolo individuo del gruppo) e l’ambiente, vengono regolati, pre-negoziati, ma non è necessario un io soggetto dotato di coscienza.

Dunque non è possibile parlare di negoziazione senza una teoria del soggetto: può negoziare solo un soggetto.

Il soggetto produce negoziazione.

Secondo:

Dal momento in cui dal livello di organizzazione di un sistema com-plesso vivente “emerge” un soggetto, (cioè un qualcuno cui fa un effetto esserci), attraverso il successivo momento in cui diventa un io-soggetto (qualcuno in grado di riconoscersi allo specchio in un preverbale “io sono io”, sul quale potrà stratificarsi la possibilità di raggiungere un livello verbale esplicito), fino al momento in cui l’io soggetto raggiunge un certo livello della presenza a se stesso e in tal modo diventa un soggetto che arriva “a riconoscere in prima persona con il proprio essere quello che si è, come dato da viversi in pienezza” (Minolli, 2007, p.193), e oltre... credo che la negoziazione con altri sog-getti (in uno dei tre livelli, e dunque come negoziazione in senso stretto e in un senso lato, pre-negoziazione) giochi un ruolo fondamentale nel decidere a quale livello il soggetto “negozierà” di procedere o fermarsi nell’utilizzo della stessa attività di negoziazione.

La negoziazione (in senso stretto e in senso lato) “produce” il soggetto, nel senso che contribuisce a modellarne il livello di manifestazione di caratteristiche peculiari quali la possibilità della presenza a se stessi.

Dunque teoria del soggetto e teoria della negoziazione sono strettamente e reciprocamente connesse.

Anche la presenza a se stessi, pur essendo una caratteristica umana, specie specifica, definente la caratteristica di potersi porre ad un livello meta, indipendente, e cioè non riconducibile meccanicisticamente, (e neppure probabilisticamente, come qualità emergente di un sistema complesso, a mio parere, spiegherò perché) ai livelli di organizzazione inferiori del sistema, non si manifesta comunque avulsa da un contesto, ed il suo utilizzo è oggetto di negoziazione del suo “portatore”, con altri “soggetti portatori” i quali, pur non potendosi mai in nessun modo sostituire, possono essere facilitanti o no.

Parafrasando il concetto di Winnicott è comunque necessario essere in presenza di un altro per imparare a essere soli, caratteristica unica-mente umana. Potremmo dire che essere pienamente umani è oggetto di negoziazione tra esseri umani.

L’argomento è complesso e denso di apparenti contraddizioni, non per nulla il libro sulla negoziazione di Pizer ridonda dell’espressione “paradosso”, argomento caro a Winnicott e da lui ripreso: spiegherò anche perché, a mio parere, sia Winnicott che Pizer la usino a sproposito (Pizer con una teoria assai confusa e contraddittoria di soggetto).

Suddividerò la tesi in tre capitoli: nel primo parlerò di come il concetto di negoziazione rappresenti un cambiamento di paradigma introdotto dalla rivoluzione relazionale in psicoanalisi. Nel secondo (negoziare la negoziabilità) illustrerò l’importanza della negoziazione nella genesi del soggetto referente unitario autocoscienze. Nel terzo (rinegoziare la negoziabilità) prenderò in esame la funzione strategica psicoterapeutica della negoziazione.

---

## Capitolo 1

# La negoziazione, “cataclisma paradigmatico”

---

“Osservare come il concetto di negoziazione si fa largo nella letteratura a spese di quello di interpretazione, più che rappresentare una rottura para-digmatica rappresenta quasi un cataclisma paradigmatico nel campo della psicanalisi.

Cesare Albasi

Albasi descrive sinteticamente il passaggio da una visione classica della psicanalisi ad una relazionale, nell’osservazione di come il concetto di negoziazione prenda campo rispetto al concetto d’interpretazione, e definisce questo processo un “cataclisma paradigmatico”. L’espressione, alquanto vivida e suggestiva, a mio parere ben descrive e sintetizza le caratteristiche distruttive e innovative di un fenomeno che, come in

natura ha il potere di sconvolgere e rinnovare l'aspetto d'interregioni, nel campo della psicoanalisi spazza le precedenti visioni, rendendole quasi del tutto irriconoscibili, candidandosi come un concetto molto rappresentativo della "rivoluzione relazionale".

Il termine cataclisma ben rende la misura di quanto profondamente sia cambiata nel modello relazionale la teoria di ciò che accade nel processo terapeutico, rispetto a quanto riteneva Freud.

Sinteticamente: la messa a confronto di interpretazione e negoziazione fatta da Albasì rende esplicita la divergenza poiché nel termine "interpretazione", come viene utilizzato da Freud, possiamo cristallizzare il nucleo storico scienziata oggettivizzante, per noi non più utilizzabile, della spiegazione freudiana dell'efficacia della psicanalisi: il concetto di negoziazione al contrario riassume una visione relazionale-interattivo-costruttivista.

## L'interpretazione per Freud, sintesi del paradigma positivistico-meccanicista.

Freud riteneva che alla base della sofferenza psichica vi fosse la rimozione (Mitchell 1993, p. 45), per cui contenuti penosi ed inaccettabili si rendevano inaccessibili alla coscienza, sprofondati dal conscio all'inconscio: compito dell'analista era dunque, mediante l'interpretazione, offrire l'insight e rendere conscio l'inconscio.

In una logica positivista e meccanicista l'interpretazione non poteva che essere considerata una ricostruzione oggettiva della storia del paziente, una dissezione anatomica di un apparato psichico: le associazioni libere erano ritenute espressioni intrapsichiche pure, riproduzioni a ritroso dei passaggi mnesici obbligati depositati nelle facilitazioni mnesiche tra neuroni del processo primario. Per Freud l'interpretazione era il risultato di un'indagine scientificamente neutra di un apparato psichico governato da leggi di causalità lineare. La stessa parola "psicoanalisi" viene coniata da Freud per analogia all'analisi chimica e alle tecniche dissezionarie anatomico-chirurgiche, con l'idea di stare scomponendo e osservando l'oggetto dell'osservazione realmente da una posizione esterna, neutrale, inincidente.

Nella stessa logica lo psicanalista veniva considerato uno specchio neutrale, al di fuori della relazione grazie al lavoro dell'analisi personale, che si riteneva permettesse l'esclusione degli effetti del contro-transfert. Se la soggettività dell'analista irrompeva nel setting, era un problema da eliminare con un'ulteriore analisi.

Nonostante tutti questi limiti, il modello freudiano costituisce certamente un'importante ed originale acquisizione per il mondo scientifico, che lascia una ponderosa eredità e un debito inestinguibile nei confronti di Freud. Osserva Mitchell (Mitchell 1993, p. 45): "Vorrei dire che una delle ragioni principali della permanenza delle idee di Freud attraverso la storia della psicoanalisi è che la sua teoria ci ha permesso di pensare di poter veramente capire ciò che accade del processo psicoanalitico, capire perché le persone cambiano, e spesso in modo così profondo.

(...) "è un bellissimo modello – l'interpretazione porta all'insight, e l'insight produce un cambiamento nelle strutture psichiche – e dev'essere apparso straordinariamente convincente agli analisti con-temporanei di Freud".

Pur riconoscendo l'originalità e l'importanza, possiamo riassumere con Mitchell in 4 punti i cambiamenti di maggior rilievo che rendono la visione di Freud non più utilizzabile in una prospettiva moderna (Mitchell 1993, p. 46).

1) Diversamente dai tempi di Freud, la scienza moderna, dalle scienze dure, come la fisica, non ritiene possibile rimanere esterni al sistema studiato, ma ritiene che studiare qualcosa implichi necessariamente

in-teragirvi. Ogni teoria psicoanalitica non può essere considerata una mappa oggettiva della mente, ma una cornice in parte imposta dall'analista per ordinare dati che potrebbero essere organizzati in altri modi.

2) La crescente complessità della fisica delle particelle e dello studio della struttura dell'universo ha messo in luce l'illusorietà dell'idea di poter pensare di fornire una mappa completa e definitiva della mente umana, fenomeno naturale assai più complesso. Aggiungerei anche il passaggio da una visione meccanicistica della fisica, nella quale vigeva il principio di causalità lineare, ad una visione probabilistica, nella quale è solo possibile ragionare in termini di probabilità di un evento e l'introduzione della teoria dei sistemi complessi, governata dal principio di non linearità, hanno annullato la speranza di poter prevedere l'evoluzione di qualunque fenomeno anche conoscendone le condizioni iniziali e istante per istante successivo. Se questo è vero per fenomeni complessi come il tempo atmosferico, lo è tanto più per la mente umana, ove nessuna condizione può in qualche modo essere meccanicisticamente e linearmente ricondotta a precedenti situazioni, mentre la non linearità ne descrive bene, nel concetto di proprietà emergente, l'imprevedibilità e la sostanziale novità di ogni possibile sviluppo.

3) Il "transfert positivo irreprensibile" poggiava su un concetto di autorità dell'analista in un contesto sociale totalmente diverso da quello in cui viviamo attualmente. Le interpretazioni arrivavano da un analista al quale il paziente attribuiva "una certa competenza, un certo potere e persino una sorta di potere magico".

Il concetto di autorità oggi è molto cambiato, e una particolare prontezza nella disponibilità ad accogliere le interpretazioni dell'analista, verrebbe considerata come una riproposizione di relazioni sado-masochistiche.

4) Dai dati accumulati in letteratura sugli esiti del trattamento psicoanalitico e varie forme di psicoterapia, emergono dubbi sul modello tradizionale dell'azione terapeutica (interpretazione-insight) in quanto:

Anche nelle analisi ben riuscite i pazienti non ricordano o attribuiscono scarsa importanza alle interpretazioni ricevute.

La teoria dell'analista, e il suo repertorio di interpretazioni, influenzano poco l'esito della terapia che è maggiormente influenzato da personalità e presenza affettiva del terapeuta.

Dunque non possiamo più parlare di interpretazione nel senso che Freud dava a questa parola perché non è neppure pensabile una ricostruzione oggettiva (analisi) della mente, tanto che mi domando se non sia persino un po' anacronistico continuare a chiamare la nostra attività "psicoanalisi" e se non sia meglio parlare di "psicoterapia".

## La negoziazione, sintesi del paradigma relazionale-costruttivista.

Se l'idea freudiana di come funziona la psicanalisi non è più utilizzabile, come riteniamo funzioni la psicanalisi?

La terapia sembrerebbe funzionare in virtù di una qualche proprietà terapeutica connessa alla "relazione personale reale" (Hoffmann, p. 154), e dunque ad un "quid" attinente all'interazione tra le soggettività di terapeuta ed analizzando: la soggettività dell'analista, da intralcio controtrasferale, diventa uno strumento di cura, e nell'interazione con la soggettività del paziente si produce un processo terapeutico, che può essere illustrato utilmente dal concetto di negoziazione: tale concetto è, a mio parere, particolarmente utile per cercare di spiegare in cosa consista tale proprietà terapeutica e perché sia così diversa, cataclismaticamente, dalla visione classica.

Osserva Pizer (Pizer 1998, pag 4): "In breve la sostanza e la natura vere e proprie della verità e della realtà – come incarnato sia nelle costruzioni transfert-controtrasfert che nelle ricostruzioni narrative- vengono

continuamente negoziate in direzione del consenso nella diade analitica. Il risultato terapeutico importante di queste continue e ricorrenti negoziazioni va oltre i prodotti della negoziazione come un insight accettato, un ricordo recuperato, una riflessione autoanalitica delle modalità difensive della mente. Per quanto questi prodotti analitici siano sicuramente essenziali, io credo siano secondari all'azione terapeutica della psicoanalisi, che è l'impegno di due persone in un processo di negoziazione che, prendendo a prestito una frase di Oswald (1960) è "un intervento ideato per porre lo sviluppo dell'io in movimento".

Il concetto di realtà utilizzato dall'autore è ben diverso dal concetto di realtà di una visione scienziato-oggettivista e porta in sé gli effetti delle rivoluzioni epistemologiche prodotte dal postmodernismo e dal costruttivismo sociale di Hoffmann.

In breve, il modernismo nella sua forma moderata o positiva, di matrice anglo-americana, afferma che le nostre idee e le nostre teorie non riflettono la realtà ma sono solo prospettive parziali, frutto di mediazione storica e linguistica, conducendo in tal modo a una posizione "relativistica" e a "una prassi intellettuale non ideologica, non dogmatica e provvisoria" (Aron, 1996, p. 29).

Nello stesso senso il costruttivismo sociale di Hoffmann sottolinea l'importanza del soggetto e della relazione tra soggetti nella genesi delle teorie.

Osserva Aron (Aron, 1996, p. 45): "il positivismo – o oggettivismo - incoraggia a credere che l'analista possa eliminare l'impatto della propria soggettività e possa osservare da una prospettiva distaccata l'oggetto dell'indagine scientifica, mettendosi al di fuori del sistema e scoprendo quindi una "verità oggettiva" che è affidabile proprio in quanto indipendente dalla soggettività dell'osservatore. Il costruttivismo invece sostiene che l'osservatore gioca un ruolo preciso nel dar forma, costruire e organizzare quel che viene osservato. Il termine sociale sottolinea il fatto che la terapia è un processo sociale, bipersonale, ma ciò che è più importante è che tutto il sapere è socialmente derivato".

Poiché "l'essere umano non è attrezzato per cogliere la realtà direttamente" (Minolli 2007, p. 188), ciò che della realtà si può pensare e comprendere non è mai una rappresentazione "fedele", ma una versione accordata, negoziata, almeno tra due persone, di quanto sta "là fuori".

Il problema sorge quando una determinata visione della realtà diventa causa di sofferenza. Anche l'inserimento nel circuito dialettico dell'autocoscienza teorizzato da Minolli può essere pensato come un aspetto della visione costruttivista, nella quale, come le precedenti co-costruzioni, o negoziazioni, avevano prodotto una visione rigida della realtà, in questo caso, il soggetto è aiutato ad accedere ad altre costruzioni (co-costruzioni) della realtà o negoziazioni le quali, verificandosi in un clima più favorevole, favoriscono il soggetto nel poter spaziare in attribuzioni di significato, in precedenza inavvicinabili per particolari configurazioni relazionali. Se tali configurazioni si erano verificate in periodo pre-riflessivo ove il soggetto "mura" per sempre, abdicando alla significazione regioni del proprio essere, precludendosi la possibilità di mentalizzare, il poterle nel tempo rinegoziare diventa fattore terapeutico rilevante, in grado, per parafrasare le parole di Loewald di "rimettere l'io in movimento".

Cura e realtà, come afferma Minolli, sono strettamente legate, e se la stessa visione della realtà è socialmente mediata, la terapia, l'acquisizione di un nuovo metodo di approcciarsi alla "realtà", non può che essere, parafrasando il titolo di una famosa opera di Mitchell, il risultato di una dialettica tra "influenza ed autonomia", ove per autonomia possiamo vedere il recupero della capacità di darsi in prima persona dei significati, dopo il ritiro delle proiezioni (autocoscienza, dotazione umana), e nella parola influenza, riassumiamo l'aspetto "paradossale" per cui solo un'influenza, l'interazione, con un'altra soggettività, l'"irriducibile soggettività dell'analista" (Renik 1999) può favorire la rinegoziazione verso la possibilità di utilizzare tale facoltà, e non una impensabile oggettività.

Ecco che negoziazione e immissione nel circolo dialettico dell'autocoscienza, in una visione dialettica, costruzionista-relazionale s'intersecano, in un tentativo di spiegazione di come funzioni la psico-terapia, cataclismaticamente diverso dal modello di cura freudiano.

Ritengo tuttavia che la riflessione su come la rappresentazione della realtà sia socialmente mediata, sia un pensiero presente nella riflessione umana da millenni. A tal proposito mi sembra molto interessante che in una parte del racconto biblico della Genesi, si narri come Dio, subito dopo la creazione degli animali per essere d'aiuto all'uomo, li porti innanzi ad esso attendendo di vedere come li avrebbe chiamati; nello stesso modo fa dopo avere creato la donna: Dio si rimette alla decisione umana circa il nome con cui egli stesso debba chiamare la creazione, negli aspetti dove è maggiormente messo in rilievo l'aspetto relazionale dell'uomo: gli animali che devono essere d'aiuto, ed ancor più la donna, l'altro per eccellenza, simile ed allo stesso tempo diverso. Se nell'atto del creare e del nominare di Dio penso sia simbolizzato quel livello della realtà ultimo, intangibile all'uomo, da prendere come un dato di fatto, nel mandato di Dio all'uomo di dare il nome alla realtà creata, mi pare si possa vedere la riflessione di come il nome, quindi l'idea della realtà, soprattutto dove vi è relazione, venga negoziata tra uomini, sia nel caso conduca a una visione cristallizzata, sia a una visione più dialettica e aperta a sviluppi creativi.

---

## Capitolo 2

# Negoziare la negoziabilità

---

"We encounter the paradox of our selves necessarily existing both as one and as many and the challenge of bridging this paradox through ceaselessly ongoing interior and "interentity" negotiations

(Pizer 1998, p. 138).

Stuard Pizer in "Building bridges" espone un concetto di soggetto "di-stribuito" nel quale sé multipli, tra loro inconciliabili per la presenza di condizioni paradossali, convivono serenamente grazie alla capacità sintetica della mente, per così dire "forzata" alla negoziazione (Pizer, 1998, p.xii): la normalità è costituita dalla capacità non di risolvere, ma di accettare la presenza inevitabile del paradosso ("cavalcare il paradosso"). Il paradosso, infatti, è una condizione irrisolvibile poiché, pur partendo da premesse logiche valide, porta di solito a una coppia di ri-sposte tra loro escludentesi a vicenda, a indicare un assurdo. "Quello che dico è falso" è un esempio di paradosso, perché per logica, se quanto dico, è falso, e sto dicendo che è falso, ciò che dico è vero, ma se è vero, poiché dico che è falso, è falso. Dalla stessa frase derivano due affermazioni di segno contrario, e dunque non risolvibili. Per Pizer "la capacità di tollerare il paradosso è una conquista evolutiva ontogenica" (Pizer, 1998, p. 139). In altre parole Pizer ritiene che in una fase iniziale dello sviluppo umano esistano più sé, tra loro inconciliabili, i quali, presenti nell'individuo adulto, trovano una convivenza possibile grazie alla capacità di negoziazione d'istanze irrisolvibili. Pizer ritiene il

paradosso una condizione diversa dal conflitto, in quanto, se il conflitto può trovare soluzione, il paradosso non può, per definizione.

Per Pizer la continuità del sé è un'illusione mantenuta dalla capacità sintetica della mente di creare collegamenti tra isole di sé tra loro separate da contraddizioni inconciliabili, paradossi.

Pizer condivide con Winnicott una teoria nella quale la normalità deriva dall'accettazione di un paradosso.

Uno dei paradossi presenti nell'impianto teorico di Winnicott deriva dal fatto che l'autore riteneva esistesse nello sviluppo una fase nella quale il bambino, ritiene di "creare" ciò che trova di fronte a sé proprio nel momento in cui ne esprime il bisogno: ciò può avvenire grazie alla presenza di una madre "sufficientemente buona" in grado di sostenere questa necessaria illusione. Per Winnicott all'inizio gli oggetti sono soggettivi, cioè ritenuti "creati" dal bambino, e prima di diventare oggettivi, cioè riconosciuti come separati, necessariamente tramite la frustrazione, passano attraverso una fase transizionale.

"Gli oggetti transizionali e i fenomeni transizionali appartengono al regno dell'illusione che è alla base dell'inizio dell'esperienza. Questo primo stadio dello sviluppo è reso possibile dalla speciale capacità della madre di adattarsi ai bisogni del suo bambino, concedendogli così l'illusione che ciò che egli crea esista realmente. Quest'area intermedia di esperienza, di cui non ci si deve chiedere se appartenga alla realtà interna o esterna (condivisa), costituisce la maggior parte dell'esperienza del bambino, e per tutta la vita viene mantenuta nell'intensa esperienza che appartiene alle arti, alla religione, al vivere immaginativo e al lavoro creativo scientifico. (...) Ciò che emerge da queste considerazioni è l'ulteriore idea che un paradosso accettato può avere un valore positivo. La risoluzione di un paradosso porta ad una organizzazione difensiva che nell'adulto si può incontrare come vera e falsa organizzazione del sé" (Winnicott, 1971, p. 38). Anche per Winnicott, come per Freud, l'inizio dell'esistenza umana è segnata da una necessaria follia allucinatoria, narcisistico, onnipotente, e nella fase caratterizzata dagli oggetti transizionali, il paradosso accettato è che gli oggetti creati sono trovati.

La necessità di invocare un paradosso non sussiste se, alla luce dei dati dell'Infant research consideriamo l'ipotesi di Winnicott piuttosto fantasmatica e non comprovata dalle osservazioni: non abbiamo, infatti, dati che supportino l'idea che il piccolo di uomo non distingua il suo corpo dall'esterno, e neppure che ritenga di stare creando la madre che lo allatta. Il paradosso in questo caso è solo la conseguenza di un presupposto errato di Winnicott, il quale non poteva che produrre un'incoerenza logica.

Ma sebbene presupponga un inizio "psicotico", Winnicott ha comunque una teoria del soggetto, il quale, a suo parere procederebbe attraverso fasi paradossali di sviluppo, poiché nella fase dell'oggetto transizionale per il soggetto conviverebbero, pacificamente e inesorabilmente contraddittori, esterno ed interno, oggettivo e soggettivo.

Anche la conclusione cui arriva Pizer di trovarsi di fronte ad un paradosso è, a mio parere, erronea, ma in questo caso il paradosso è messo in campo anche arrivando ad eliminare il soggetto.

L'autore parte da un concetto di soggetto molto alla moda, direi "neuropsicologico eliminativista", ma non credo sostenibile, se non a costo di "far fuori" il soggetto, la cui unitarietà è considerata illusoria. Per l'autore (Pizer 1998, p. 141) gli stati dissociativi indotti da shock, accentuando la distanza tra le varie isole di memoria relazionale, sembrerebbero il semplice emergere di uno stato di fatto, non tenuto celato dalla capacità sintetica della mente sopraffatta. Il passaggio tra sé distribuito (normale) e sé dissociato sembrerebbe una questione di capacità di sostenere lo stress prodotto da un intrinseco stato di non unitarietà del soggetto.

Ritengo che Pizer parlando di sé multipli come isole di memorie relazionali, si riferisca alle RIG sterniane (Stern D, 1985), schemi relazionali che modellandosi con diverse figure, o con la stessa figura parentale contraddittoria (attaccamento disorganizzato), può essere conflittuale, non paradossale. Potremmo



definire le RIG come stati in cui il soggetto referente unitario si trova, i quali possono essere anche loro dissonanti, perché in relazione a situazioni ed accuditori diversi, ma pur sempre appartenenti allo stesso soggetto. Non è possibile attribuire caratteristiche unitarie di soggetto, alle strutture del soggetto, che assolvendo funzioni diverse possono anche avere obiettivi tra loro contraddittori. In assenza di un soggetto che dà significati, quanto succede non può essere marcato come contraddittorio: è un semplice dato di fatto. Il viverlo come paradossale è operazione successiva. In altre parole la contraddizione insanabile, il paradosso, al livello che suppone esista Pizer, non esiste perché non c'è un soggetto che possa sperimentare una paradossalità. Sarebbe come pensare allo spazio o al tempo prima del "Big bang".

Il paradosso nel senso stretto credo personalmente esista solo come esercizio di retorica, costruzione logica, rappresentazione di un soggetto.

Se quanto appartiene alla vita (il sistema dei sistemi) possiamo rappresentarcelo come paradossale per nostra significazione, non credo si possa seriamente pensare che tale situazione sia ascrivibile a una qualche caratteristica ontologica della realtà, della quale, a rigore, non possiamo fare alcuna affermazione con pretese di scientificità, ma solo formulare ipotesi che parlano più che altro della nostra personale visione della vita, conscia, e inconscia.

Il cosiddetto paradosso, o meglio "vissuto paradossale", personalmente credo attenga solo alla limitatezza della nostra comprensione, o ad aspetti conflittuali. Come viene fatto dire ad Amleto: "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sognino nei nostri sistemi filosofici". L'affermazione della paradossalità quasi "ontologica" dell'esistenza, accettata e resa dunque non problematica da una buona capacità sintetico-negoziativa della mente umana, sembra più posizione filosofico-esistenziale, piuttosto che un punto di vista scientifico.

Secondo una visione scientifica moderna, la teoria dei sistemi complessi, sinteticamente possiamo affermare invece che la vita, il "sistema dei sistemi", dai livelli più elementari si organizza secondo il principio di coerenza, "di là del bene e del male", ove livelli successivi di organizzazione di sottosistemi in sistemi di sistemi sempre più complessi, vengono "arruolati" da livelli di coerenza sempre più complessi, producendo organismi unitari che perseguono una propria coerenza, la quale riassume i livelli gerarchicamente inferiori con conseguenze imprevedibili, secondo la logica della non linearità dei sistemi complessi. Se in questo vi siano significati, non è questione sulla quale ci si possa esprimere in un contesto scientifico, e ritengo rimanga oggetto di una visione personale, non verificabile.

Per quanto possiamo dire, il mondo dei significati compare solo quando compare un soggetto (in relazione ad altri soggetti) capace di produrre significati, anche paradossali, ma che tali sono, per quanto la nostra capacità umana ci permette di sostenere senza incorrere in pesanti contraddizioni logiche, perché tali le abbiamo noi definite (e non per qualche loro intrinseca qualità, a noi non conoscibile, per definizione).

Ritornando a Pizer: la molteplicità del soggetto (quindi la sua illusorietà come soggetto unico) sono (mantenuto/i sereno/i nell'incoscienza della propria frammentarietà, nemmeno più definibile propria, ma in comune a più soggetti presenti nello stesso organismo) nell'accettazione del paradosso "ontologico", non mi pare sia accettabile.

Penso sia invece condivisibile, ipotizzare esistano stati mentali del soggetto tra loro dissonanti, in virtù o di necessità diverse del soggetto, o della necessità del soggetto di stare in relazione ad una figura parentale contraddittoria e/o a diverse figure ugualmente vitali, ma tra loro conflittuali. Togliendo la negoziazione "inter-entitaria" ipotizzata da Pizer, resta a mio parere condivisibile tutto il resto della sua teorizzazione, se applicata ad un soggetto referente unitario, per il quale la negoziazione viene descritta come una funzione fondamentale per l'esistenza biologica la quale permette l'integrazione di molteplici e variegati aspetti

biologici, intrapsichici e relazionali. “La negoziazione è intrapsichica, interpersonale e intersoggettiva ed è vitale per la nostra esistenza biologica” (Pizer 1998, p. 2).

La presenza di molteplicità di aspetti tra loro interagenti a diversi livelli, ed appartenenti al soggetto, è ampiamente dibattuta e la letteratura in proposito è ricchissima: le RIG di Stern, gli IWM di Bowlby, i sistemi motivazionali interpersonali di Liotti, la matrice relazionale di Mitchell ne sono alcuni esempi.

In sintesi, prendendo a piene mani dall’etologia, sappiamo che già il comportamento animale, al quale l’uomo appartiene, è determinato da diversi sistemi che regolano aspetti diversi della vita, anche tra loro apparentemente contraddittori; lo stesso animale può ad esempio, spinto dalla necessità di riprodursi, avvicinare una femmina nel periodo degli accoppiamenti, per poi scacciarla, al di fuori di tale momento, per effetto di un altro sistema, altrettanto vitale, come quello della difesa del proprio territorio. Paradosso? No. Regolazione automatica di due sottosistemi governati entrambe da una propria coerenza che, all’interno di uno stesso sistema più grande, sono incluse in un altro livello di coerenza. Ad un altro livello, un soggetto umano piccolo deposita in memorie implicite previsioni di evoluzioni di diverse situazioni con diverse figure parentali (le RIG di Stern), potendo giungere a registrare risposte “paradossali”, in conseguenza della non uniformità delle risposte parentali. In parole povere, registra contraddizioni insanabili del proprio contesto familiare che può generalizzare in una visione pessimistica e frammentata della propria identità, ove una contraddittorietà dolorosamente insanabile, addirittura residente nella logica, è lo stato di cose che è saggio accettare.

Ma Pizer ipotizza un soggetto distribuito dimenticando che il livello del sistema al quale si riferiscono gli eventi neurofisiologici sottostanti una RIG, (i sé multipli) contenenti rappresentazioni successivamente catalogate incompatibili, si situa ad un livello inferiore a quello nel quale possiamo parlare di soggetto. Le RIG singolarmente prese, non portano la qualità del soggetto referente unitario, ma sono, per così dire, pezzi del suo software. In altre parole appartengono allo stesso soggetto (one self), e sono “stati” in cui un soggetto può trovarsi.

Non si possono attribuire le caratteristiche di un soggetto ad una sua parte, che soggetto non è.

È anche vero che il senso di continuità del sé può subire deragliamenti, (Liotti 1994, Fonagy, Target 2001, Fonagy et al. 2002) come si verifica nelle personalità borderline, ma ciò avviene per un livello relazionale, e quando già esiste un soggetto umano referente unitario al quale fa un effetto di qualche tipo essere ciò che è, anche se non ancora in grado di pensare “io sono io”, ed è dunque privo di autocoscienza “qualità dello psichico che coglie riflessivamente l’immagine nello specchio come propria” (Minolli 12).

Credo che tutto ciò rientri nel problema della formazione dell’inconscio dinamico, (in altre parole se due stati del soggetto nella negoziazione familiare risultavano incompatibili, e quindi vivibili in ambiti diversi, o uno dei due risultava inutilizzabile) ed è attinente alla relazione già umana, vertice riassuntivo del “sistema complesso uomo”. Non è un problema della processazione dati naturale/inconscio procedurale, del livello di intrinseca interazionalità/ pre-relazionalità del biologico, che ben prima di poter avere una qualche sensazione di essere, mette in scena gruppi di organismi altamente organizzati (vedi la danza delle api) e piuttosto intelligenti.

A questo livello non è possibile parlare propriamente di soggetto (è l’ape o il gruppo di api che abita l’alveare?), a questo livello vigono le leggi dei sistemi complessi e qualunque evento accada può essere significato solo da un soggetto esterno. Al livello di coerenza del sistema api non vi è alcun soggetto che possa sentirsi lacerato da conflitti, vi sono dei semplici fatti.

Nell’uomo, un soggetto referente unitario con un cervello dotato di una funzione sintetica in grado di organizzare (rappresentare) diversi stati del sé in uno schema del sé più o meno coerente, è già intervenuta la “complicazione” della relazionalità, è già in piena espressione la stretta correlazione tra

intrapichico e relazionale, genetico e culturale, c'è già un soggetto, più o meno formato, che si relaziona, e, dovendo tenere molto conto delle figure parentali, fa quel che può, e, se necessario, isola stati del sé, relazionalmente incompatibili, e li mette in ghiacciaia, in attesa di tempi migliori, oppure li vive agendoli, non coscientemente, in contesti separati e tra loro non comunicanti. Albasi ha espresso questo concetto col termine di MOID, modelli operativi interni dissociati (Albasi 2006). Tutto questo può succedere prima che il livello autocosciente sia giunto a piena maturazione. Quindi il livello autocosciente (lo schema cognitivo - emotivo sintetico di una visione di sé riconosciuta riflessivamente come propria) viene costruito nella relazione e può assumere nella negoziazione, necessariamente asimmetrica in una fase iniziale, degli aspetti di discontinuità. Ma al livello del "fa effetto essere" (senza poter ancora pensare che "es-sere" si può dire anche "io sono io", "io sono sempre io che....e che....") non esiste incoerenza. I nostri pazienti, non sapendo ad un livello cosciente, sanno a un livello inconscio procedurale, nel quale si esprime un'umanità più "cosciente" di quella propriamente cosciente. I pazienti esprimono delle profonde intuizioni su se stessi e il terapeuta (Hoffmann 1988, Searles 1975, De Robertis 2007), che non sospettano neppure di stare esprimendo. Paradossale? No, perché siamo esseri umani pienamente da molto presto. Purtroppo (o forse no) la coerenza degli stati di coscienza (Liotti 1994, p.18) può esprimersi solo nella mediazione di soggetti appartenenti ad un gruppo, e la discontinuità della coscienza prende corpo entro relazioni con giochi di potere, con negoziazioni.

Ma se la negoziazione è prerogativa di un soggetto referente unitario autocosciente, dotato della facoltà umana specie specifica autocoscienza (per definizione indipendente dall'esterno), e dunque "viene dopo", come può modulare tale facoltà, e dunque "venire prima"?

Detta sinteticamente, se la negoziazione è una contrattazione da parte di più soggetti d'interessi tal volta divergenti, i sistemi viventi "difendono i propri interessi" molto prima che sia presente un soggetto, e lo fanno ad alti livelli nel caso di un soggetto non ancora dotato di autocoscienza classicamente intesa, animale o piccolo di uomo. Parlerei nel primo caso di pre-negoziazione, mentre nel secondo caso parlerei di un continuum pre-negoziazione e negoziazione.

## La pre-negoziazione

### Sander e i principi di coerenza e di adattamento.

Sander ha spiegato chiaramente come ogni sistema vivente dai livelli più semplici a quelli più complessi, e quindi anche ogni essere umano, si organizza nell'unità, nella totalità integrata, con un processo organizzativo la cui energia proviene dall'interno dell'organismo: il principio di coerenza, o unità, o interezza. "La continuità della vita è questione di autoorganizzazione, autoregolazione e autocorrezione" (Sander 2007, p. XVIII).

Ma se l'organismo mantiene il suo stato di coerenza autonomamente, contemporaneamente è impegnato in un flusso di scambi governato dal principio di adattamento, necessario per la connessione tra individuo e sistema, e il mantenimento della vita.

Come afferma Sander "Nella messa a punto dell'interazione c'è sempre la percezione dello stato proprio e di quello altrui, utile anche a descrivere il flusso di energia che attraversa il sistema vivente individuo-ambiente circostante (...). Lo stato d'interezza diventa spinta motivazionale, come un impulso fondamentale a cercare, a riconquistare, la coerenza in un processo creativo organizzativo man mano che l'individuo è più impegnato in un sempre maggiore complessità di coinvolgimento con l'ambiente" (Sander 2007, p. XVIII).

Sembrerebbe dunque che la ricerca dell'interazione e, ad un livello più sofisticato di organizzazione della relazione, la ricerca dell'altro in un processo di sempre maggiore coerenza, includente livelli sempre più complessi, sia una spinta dell'organismo, una spinta autonoma, non determinata da fattori esterni. Questa peculiarità dei sistemi viventi è comune a ogni organismo: anche quello più semplice si auto-organizza per mantenere un grado di coerenza, ma "in relazione" al proprio ambiente. Individualità e relazionalità sembrerebbero, dunque inscindibilmente interconnesse nella logica della vita, anche a livelli nei quali nella letteratura scientifica vi è una sostanziale concordia nell'affermare l'assenza di coscienza. A questi livelli possiamo parlare di regolazioni automatiche prodotte dalla ricerca del sistema (sistema di sistemi) del massimo livello di coerenza: pur essendovi degli individui che tendono a mantenere la propria identità individuale, non sono necessari la presenza di coscienza, ma neanche di sensibilità. In questo caso parlerei di pre-negoziazione (o negoziazione in senso lato).

A questo livello d'organizzazione della vita esistono individui, e cioè sistemi con livelli d'organizzazione (identità che tende ad auto mantenersi) relativamente costante nel tempo, dunque tra loro distinti ma collegati da reciproche influenze (pre-negoziazioni) con destini imprevedibili, perché parte di un sistema complesso governato dal principio di non linearità (tra cui la modifica dell'organizzazione di ciò che chiamiamo identità dello stesso individuo) in un equilibrio instabile tra stabilità e caos. Per quanto il sistema sia suscettibile di modifiche "creative", imprevedibili, poiché governate da una logica probabilistica e non meccanicistica, a questo livello non vi sono soggetti che sappiano, o percepiscano più o meno confusamente di essere impegnati in una reciproca regolazione di cui sono attivi promotori, percependosi tali (agency incosciente).

Dunque, in un certo senso anche i sistemi biologici semplici sono in grado di perseguire proprie finalità (coerenza) "tenendo conto di" (perciò pre-negoziano) altri sistemi biologici, realizzando sistemi di sistemi che perseguono una propria coerenza, con caratteristiche definibili "creatività". Ma in cosa consiste questa creatività?

Un sistema complesso "creativo" in grado di produrre "soggetti" virtuali è realizzabile anche con simulazioni eseguite al computer. È possibile per esempio produrre delle gradevolissime fughe Bachiane, inserendo in un computer le regole dell'armonia che governano la composizione musicale di Bach (per la teoria dei sistemi complessi gli attrattori) ed eventi casuali. Ma definirei l'effetto sorprendentemente "creativo" prodotto, il risultato dell'imprevedibilità, piuttosto che della creatività, il risultato di un processo complesso, non lineare, ma pur sempre impersonale.

Come osserva De Robertis (De Robertis D. 1995, p. 321) ridurre la soggettività umana (le caratteristiche di creatività, originalità, peculiarmente umano e diverso dal resto del mondo vivente, tra cui l'autocoscienza) ai sistemi complessi è operazione assai pericolosa perché porterebbe ad una deriva di deresponsabilizzazione e depersonalizzazione. Ogni evoluzione successiva del sistema sarebbe solo determinata da eventi casuali, sempre e solo "decisi" dal sistema dei sistemi, e mai, da un'iniziativa personale, di un individuo che si può, a buon diritto autodefinire indipendentemente dal contesto e responsabile delle proprie azioni. Essere determinati da eventi anche casuali e imprevedibili, apparentemente creativi (se la categoria della creatività è definita solo dall'imprevedibilità), ma pur sempre impersonali, esclude per definizione la possibilità di autocoscienza. Non potremmo parlare d'individui. La teoria dei sistemi complessi può spiegare benissimo l'evoluzione di un sistema atmosferico, di una foresta, di un gruppo animale, ma non può spiegare compiutamente quanto peculiarmente umano, che resta ad oggi inspiegato.

Se l'evoluzione della vita del pianeta terra ha portato dopo diversi milioni di anni alla specie homo sapiens, in grado di negoziare sapendo di farlo, (e quindi potendo dire riflessivamente "questo sono io che...") vi

riesce stabilmente da almeno due milioni di anni, producendo un risultato pres-soché immutato, un soggetto capace di decidere se esplorare l'imprevedibilità, oppure attestarsi su una ripetizione arida, dolorosa ma comunque preferita perché conosciuta, violando così la necessità di essere imprevedibile. Un soggetto umano può decidere se essere prevedibile o imprevedibile e solo in questo caso, parlerei di creatività, come espressione di un individuo dipendente da, e allo stesso tempo trascendente il proprio contesto: un sistema complesso, al contrario, è sempre e solo imprevedibile. Come infatti osserva De Robertis "un essere umano funziona come un sistema dinamico complesso in condizioni normali, ma quando compare la sofferenza psichica funziona come un sistema omeostatico semplice" (De Robertis, 2005).

Paradossalmente è la vulnerabilità dell'espressione dell'autocoscienza, perché necessariamente si sviluppa in un contesto sociale il quale può essere favorevole o no, a descrivere la prerogativa di un individuo umano, capace di sviluppare una self-agency autocosciente: infatti potendone decidere personalmente la misura del suo utilizzo attraverso la negoziazione, può decidere anche di non usarla: in questo modo l'essere umano dimostra la sua particolarità di soggetto riflessivo, accomunato ad ogni essere vivente, ma anche separato, perché escluso dalla "paradisicità incosciente" del sistema complesso vita, libero di spaziare nel mondo delle possibilità, in virtù (o in alternativa al prezzo) del fatto di essere incosciente di farlo. Se così non fosse, non esisterebbe responsabilità, ma ogni avvenimento sarebbe solo il risultato di complesse ed imprevedibili interazioni.

Dunque il soggetto umano, prima di poter esprimere a pieno le sue peculiarità, tra cui l'autocoscienza e dunque la capacità di negoziazione in senso stretto, si sviluppa condividendo con tutti i sistemi viventi le pre-negoziazioni, intese come il processo d'integrazione tra la spinta endogena auto-organizzante e la ricerca di sintonizzazione con l'ambiente.

Ma il soggetto umano piccolo, già referente unitario sebbene non autoriflessivo in senso minolliano alla nascita, è molto più di un sistema vivente pre-negoziante: è un soggetto che ha nel proprio DNA, presente dal momento della formazione del gamete con 48 cromosomi, il programma che porterà invariabilmente, a meno che il soggetto non muoia, per errori gravi interni o per eventi esterni, alla soggettività umana, e dunque all'autocoscienza, in un continuum inscindibile, definente un soggetto umano. Come osserva De Robertis nel singolo uomo l'emergere della coscienza riassume i passaggi avvenuti nell'ominazione (De Robertis, 2007): perciò, se un osservatore esterno al sistema vita terra, diciamo 10 milioni di anni, non avrebbe potuto dire nulla su eventuali evoluzioni verso l'autocoscienza di una scimmia africana organizzata in gruppi, adesso le tappe di sviluppo successive di un soggetto umano dal momento del concepimento, sono lontane da evoluzioni caotiche, e governate da attrattori fortissimi che portano ad un soggetto umano con caratteristiche costanti "meta", e per quanto deficitarie, in grado di distinguerlo da ogni altro primate.

Identificare il passaggio da pre-negoziazione a negoziazione, e dunque la differenziazione tra un soggetto non autocosciente, ad uno autocosciente, è difficile e probabilmente fuorviante perché un umano non è un sistema complesso che può o no evolvere verso l'autocoscienza: l'essere umano, se non muore prestissimo, diventa attraverso un continuum autocosciente, anche "senza esserne cosciente", secondo la definizione classica, ed in questo risiede la peculiarità dell'essere umano.

La peculiarità è essere un essere umano, mentre l'espressività dell'auto-coscienza tradizionalmente intesa, ritengo sia solo il tempo necessario al sistema per imparare a riconoscere se stesso come se stesso. Cerco di spiegare questo pensiero.

Per De Robertis, la coscienza profonda del soggetto poggia sull'auto riflessione implicita e inconscia legata alla percezione del flusso del tempo interno. Ma la conoscenza procedurale in grado di valutare nessi di ca-

sualità e fare previsioni, cioè riconoscere ricorrenze di eventi distribuiti in una sequenza temporale, applicabile successivamente anche ad un livello metariflessivo allo schema di sé, che richiede tempo per essere appreso nella mediazione relazionale, è presente alla nascita, se non prima. Dunque, se la coscienza diretta può essere solo implicita, la coscienza riflessiva o autocoscienza ritengo possa essere supposta esistere sia in una forma implicita o procedurale, che in una forma esplicita.

L'analisi del tempo interno può essere pensata come l'estensione all'analisi delle sequenze temporali del sistema che analizza se stesso, e l'essenziale, che le dà carattere di autocoscienza, con dignità pari, se non superiore alla coscienza classica, non è rappresentato dal fatto che nel momento del suo verificarsi ci appaia alla coscienza classica, ma semplicemente che si verifichi e che produca effetti tangibili. Negli adulti, come afferma De Robertis (De Robertis 2007) questa "coscienza profonda" si può inferire dalle analisi del testo, nei bambini l'intelligenza procedurale relazionale è sin troppo evidente, e, sebbene nessuno bambino possa in seguito tradurlo in linguaggio verbale, perché non potrà ricordarlo per riferirlo, mi pare altrettanto evidente che provi qualcosa nell'esserci e che si auto-regoli, regolando il rapporto col care-giver, segnalando molto bene a che punto si trovi e dove voglia andare. Quanto possiamo descrivere come suoi desideri, previsioni, progetti, potrebbero anche essere inibito alla mentalizzazione cosciente da motivi dinamici per tutta l'esistenza, ma continuerebbe ad avere la propria voce.

Penso che il passo decisivo del "sistema vita" in direzione umana sia che "esserci faccia un effetto" (ma fa un effetto anche alla maggior parte degli animali), che produca rappresentazioni le quali, anche solo implicitamente, monitorino il tempo interno: in un secondo tempo, il soggetto (che precedentemente non aveva ancora acquisito la capacità autoriflessiva né implicita, né esplicita, avendo nel frattempo organizzato uno schema di sé organizzato nel tempo, potendo ad esempio manipolare a piacimento le memorie autobiografiche) potrà attribuire la rappresentazione che ha a se stesso. Ma il tutto si verifica nella mediazione relazionale.

Le capacità del soggetto umano piccolo, pre-negoziante come ogni un sistema vivente, ma molto di più, sono oggetto di studio di moltissimi autori appartenenti all'Infant research (Sander, Beebe e Lackmann, Daniel Stern, Tronick per citarne alcuni).

Penso che il concetto chiave sia quello formulato da Beebe e Lackmann in "modello di esperienza" e "modello d'interazione", "modalità organizzative in process, che possono cioè trasformarsi nel tempo".

"Nella prima infanzia, i modelli esperienziali si organizzano come aspettative di sequenze di scambi reciproci e vengono associati a stili autoregolatori particolari. Questa influenza reciproca, o bidirezionale, in cui ogni partner dà un proprio contributo allo scambio in corso, può essere definita "co-costruzione". Sottolineando il ruolo congiunto dell'autoregolazione e della regolazione interattiva, prendiamo in considerazione sia la prospettiva sistemica monopersonale sia quella bipersonale" (Beebe, Lackmann 2002, p.12).

Il termine "regolazione interattiva", in grado di modificare entrambe i soggetti utilizzata dagli autori, avrebbe potuto anche essere sostituita dal termine negoziazione, il quale descrive altrettanto efficacemente la pre-senza di più parti in gioco, che si influenzano reciprocamente e continuamente.

Sander ha descritto esplicitamente le interazioni bambino-caregiver come negoziazioni e ne ha descritto l'importanza nella formazione di schemi relazionali, che col tempo divengono tratti di personalità. Nel prossimo paragrafo riassumerò le osservazioni riportate da Sander.

## **Il continuum pre-negoziazione-negoziazione nella diade bambino-caregiver.**

“Il New Century dictionary riporta varie definizioni di “issue”. Può significare “punto in questione”, oppure “esito”. In una terza definizione i due elementi sono riuniti come “punto in cui la decisione determina la questione”. La questione risulterebbe negoziata quando l’aspettativa del bambino riguardo a un certo elemento del comportamento materno si cristallizza. Sotto questo aspetto, “l’ambiente prevedibile medio” (Hartmann) sarebbe quello in cui si giunge a tali aspettative in un tempo medio e per punti medi del continuum” (grassetto non dell’autore) (Sander 2007, p. 8).

In altre parole il bambino piccolissimo fa misure, osservazioni, calcoli e previsioni autonomamente per mettersi in connessione con gli altri: negozia, si mette d’accordo, anche se gli accordi possono essere svantaggiosi per un’asimmetria di possibilità e potere di contrattazione. Mi pare opportuno porre l’accento su un punto rilevante: la negoziazione, l’equilibrio finale sul quale il bambino si assesta, non dipende, in ultima analisi, dal caregiver, ma dall’aspettativa del bambino, elaborata in base all’osservazione dell’interazione col genitore.

E’ interessante notare che le quattro questioni fondamentali da negoziare, anche qualora non risolte con sufficiente soddisfazione da parte del bambino nei tempi considerati ottimali, non vengono accantonate per sempre, ma rimangono attive e vengono riproposte successivamente con possibili nuovi esiti, se la situazione del caregiver si modifica. Questa possibilità di poter sempre rimettere in gioco (ri-negoziare) anche “fasi di sviluppo” critiche, credo sia importante, se queste osservazioni possono essere applicate alla situazione psicoterapeutica.

A tal proposito vorrei riportare brevemente un caso descritto da Sander che, per quanto considerato singolarmente non permetta alcuna conclusione, mi pare suggestivo in tal senso.

## La storia di Ned.

Ned alla nascita manifesta tendenza ritirarsi dagli stimoli: la madre, sebbene descritta affettuosa, armoniosa, affettuosa, a proprio agio nell’allattamento, evita di prenderlo in braccio e fino al V mese non cerca di farlo reagire a lei. Il bambino insiste nell’ingaggio con la madre che “soggiogata a questa influenza irresistibile...si concede di farsi coinvolgere” (questione 1 negoziata sufficientemente, questione 2 sufficientemente negoziata per insistenza del bambino).

A sei mesi e mezzo (questione 3) la madre ritorna a lavorare, quando è a casa non lo prende in braccio, quando questi si protende, arriva a farlo urlare, ricorrendo anche agli schiaffi. Ned instaura un rapporto più stretto con padre che gli permette di addormentarsi la sera sul divano in salotto. Quando la madre se ne accorge, lascia il lavoro e impone il suo sistema educativo anche al marito. Il bambino ha accessi di pianto disperato ma viene lasciato piangere “se diventa davvero isterico, lo spingiamo via e diciamo “ Che vada a quel paese!” In questo periodo per il bambino è un’esperienza devastante continuare a non riuscire a stabilire in modo prevedibile delle risposte specifiche nell’interazione. I nostri appunti ci dicono che dopo due o tre mesi Ned smette di fare tentativi e comincia a ritirarsi” (Sander 2007, p.50) (questione tre negoziata malissimo e congelata).

Con questo presupposto la fase della focalizzazione sulla madre non poteva aver luogo. Ma a questo punto il bambino s’ammala, “ha un accesso di tosse notturna e la madre si spaventa a tal punto da dare al figlio una certa libertà di giocare come vuole. Per la prima volta lei riconosce che il comportamento irroso di Ned è il suo “ modo di dirmi cosa vuole””.

Ned riprende interesse a coinvolgersi, e Sander descrive l'evento come "riapertura e negoziazione della questione 3", e in seguito sviluppa una chiara assertività in opposizione alla madre con un no che, che ora viene rispettato dalla madre.

Dunque il bambino, estremamente attivo, sebbene mediante una malattia, riapre e rinegozia la questione 3 ottenendo l'attenzione della madre, potendo giungere alla negoziazione della questione 5 con un risultato migliore rispetto a quanto la prima negoziazione della questione 3 aveva fatto sopporre. Sander osserva che "l'esperienza di una buona "focalizzazione" (questione 4)" è mancata.

L'evoluzione prevedibile alla prima negoziazione delle questioni 3 e 4 potevano far pensare che la questione 5 si sarebbe risolta in un ritiro di Ned, con un'impossibilità ad esprimere l'assertività, ma il destino si modifica perché mediante la malattia il bambino modifica l'atteggiamento della madre: Ned rinegozia la questione 3 e negozia la questione 5 diventando assertivo (tabella2).

Usando un'espressione adultomorfa potremmo dire che Ned non perde la voglia di affermare la propria assertività, sebbene fosse stata ampiamente repressa dall'ambiente familiare e, al momento "diventato buono", la mette in atto. Non viene persa, "murata", ma resta direi ostinatamente in stand-by, in attesa che una nuova situazione, più favorevole, (facilitante) ne permetta l'espressione.

La negoziazione dunque, o meglio, il continuum tra pre-negoziazione e negoziazione, è la condizione attraverso la quale il bambino si trova da subito, e nella quale "l'impeto auto organizzativo" deve fare i conti con la situazione ambientale, modellando gli schemi relazionali e facendoli cristallizzare in ricorsività. Il processo tuttavia non è mai deciso definitivamente e, modificandosi le condizioni, i risultati finali possono modificarsi anche sensibilmente, poiché l'auto organizzazione del soggetto, anche solo a un livello di "autocoscienza procedurale", continua a perseguire obiettivi autonomi. Usando la terminologia della teoria dei sistemi complessi possiamo pensare che i processi di negoziazione siano governati da logiche non lineari. Per quanto sensibili alle condizioni iniziali le evoluzioni successive avvengono imprevedibilmente e danno luogo a qualità del sistema cosiddette emergenti, perché non riconducibili alla semplice somma di effetti di stati precedenti.

L'evoluzione di Ned descritta da Sander negli anni successivi a mio parere dimostra la non prevedibilità delle decisioni di un soggetto. Infatti, se le prime negoziazioni facevano prevedere un bambino chiuso, rinunciatario, la seconda fase avrebbe fatto pensare un bambino assertivo. Sander così descrive Ned a sei anni: "A sei anni Ned dimostrava un profondo ritiro sociale e una sorprendente negatività ai tentativi di coinvolgerlo. Entrambe queste caratteristiche venivano usate per far arrabbiare l'insegnante fino all'esasperazione".

Si potrebbe dire che Ned ha sviluppato un'assertività (effetto della seconda negoziazione), che tuttavia utilizza solo per mantenere un atteggiamento di opposizione all'insegnante: paradossalmente l'assertività è attuata attraverso il ritiro sociale (prima negoziazione).

Non credo si tratti di una sommatoria di due condizioni, ma di una scelta soggettiva e creativa di Ned. Ipotizzo che Ned abbia significato il ritiro come un'espressione di "self-agency", anche se limitata al far arrabbiare l'insegnante, trasformando creativamente quanto poteva essere descritto come un "deficit", in una modalità personale d'espressione.

Dunque, anche quanto apparentemente disfunzionale è una scelta creativa del soggetto il quale, in condizioni facilitanti, può giungere a sviluppare altre scelte, continuando a perseguire quanto "autoorganizzato, autoregolato, autocorretto", ma con maggiore libertà rispetto a copioni storici.

Ipotizzo che un'altra negoziazione potrebbe far evolvere il senso di agency di Ned da un'assertività oppositiva, a un'assertività propositiva.



A conclusione del capitolo potremmo dire che la capacità di negoziazione di ogni soggetto è essa stesso oggetto di negoziazione, e venendo negoziata nell'età evolutiva, a livello implicito prima, ed anche esplicito dopo, questioni fondamentali, tra cui la possibilità di darsi significati, senza essere necessariamente costretti in un repertorio rigido, per mantenere il legame con le figure parentali, il soggetto può decidere che la negoziazione (svantaggiosa) non sia praticabile (negoziare la non negoziabilità), con un conseguente attestamento sulla rigida ripetizione di previsioni di interazioni, anche se una parte "viva" del soggetto, per lo più relegata nella "co-scienza implicita", non rinuncia mai al desiderio di negoziare (ri-negoziare) le questioni non negoziate soddisfacentemente.

Poiché sia le pre-negoziazioni che il continuum pre-negoziazione/negoziazione sono descrivibili come eventi complessi governati da una logica non lineare, il risultato di ogni stadio di successive evoluzioni di un soggetto nel suo contesto, è creativo ed imprevedibile, come il tempo in cui si verificherà.

La negoziazione dunque "fa" il soggetto, ma imprevedibilmente.

Questione	Nome	Mesi	Descrizione della questione negoziata
1	Adattamento iniziale	0-2,5	Nell'adattamento instauratosi tra madre e bambino in che misura il comportamento della madre è specificatamente appropriato allo stato del bambino e ai segni che lui ne dà?
2	Scambio reciproco	2,5-5	In che misura l'interazione tra madre e figlio comporta sequenze reciproche di scambio tra loro, ossia, stimolo e risposta in un senso e nell'altro, alternativamente attivi e passivi?
3	Prima attività direzionata	5-9	In che modo l'iniziativa del bambino riesce ad instaurare aree di reciprocità nello scambio con la madre?
4	Focalizzazione sulla madre	9-15	In che misura il bambino sente soddisfatte le sue esigenze che sia solo sua madre a soddisfare i suoi bisogni?
5	Autoasserzione	12-18	In che misura il bambino è autoassertivo nell'interazione con la madre? In quali campi? A quale prezzo?

Tabella 1 (modificata da Sander 2007)

N° Questione	Nome	Mesi	Risultato prima negoziazione	Risultato seconda negoziazione
1	Adattamento iniziale	0-2,5	Sufficiente	
2	Scambio reciproco	2,5-5	Scarso	
3	Prima attività direzionata	5-9	Scarsissimo	11° mese Buona
4	Focalizzazione sulla madre	9-15	Nulla	
5	Autoasserzione	12-18	Buona	

Tabella 2 (Diagramma Ned, modificata da Sander 2007)

---

## Capitolo 3

# Rinegoziare la negoziabilità

---

Se la terapia ha a che fare con la realtà (Minolli 2007), e la visione della realtà, compresa quella che il soggetto costruisce di se stesso nel tempo, è frutto di negoziazione, la negoziazione deve aver a che fare col processo terapeutico.

Abbiamo visto nel precedente capitolo come la stessa negoziazione sia oggetto di negoziazione e come il soggetto sia diviso tra rigida fedeltà alla “coazione a ripetere” e la speranzosa attesa e ricerca di spazi di negoziazione, o meglio di rinegoziazione, in quanto molte delle questioni da negoziare appartengono al passato, dove il soggetto in qualche modo ancora vive, rimanendovi incarcerato.

Se “negoziare la negoziazione” mi pare un’espressione sintetica per descrivere il processo che porta ad un soggetto autocosciente, “rinegoziare la negoziabilità” mi sembra un’espressione che possa in qualche modo descrivere il percorso psicoterapeutico, in sintesi la riapertura di questioni messe in congelatore (ostinato stand-by) in attesa di tempi migliori.

Avevamo visto come nel passaggio da una visione classica ad una relazionale la teoria di come funzioni la psicoanalisi non sia più una ricostruzione oggettiva di una dinamica inconscia che l’analista porge all’analizzando, facendola diventare conscia, ma l’interazione tra le soggettività di analista ed analizzando, un’interazione facilitante l’emergere dell’autocoscienza dell’analizzando.

E come si può realizzare questo processo?

Il pensiero di Mitchell mi pare assai illuminante. In “Speranza e timore in psicoanalisi”, partendo da una critica al mandato freudiano di analizzare “in stato di frustrazione” e al mandato kohuttiano di gratificare, così si esprime: “L’aspetto più cruciale non è né la gratificazione, né la frustrazione, ma il processo stesso di negoziazione, in cui l’analista trova il suo modo particolare di confermare e partecipare all’esperienza soggettiva del paziente e tuttavia, nel tempo, stabilisce la propria presenza e la propria prospettiva in un modo che il paziente può trovare arricchente piuttosto che invalidante” (Mitchell 1993, p. 210). La “propria prospettiva arricchente” nel caso riportato dall’autore, il caso di Roger, commentato con la frase citata, era costituita dalla disponibilità di Mitchell ad esprimere il proprio “non starci” al rimanere incastrato in una diade di possibili risposte previste dal paziente ed in qualche modo evocate nell’analista. Il paziente, dovendo ridurre il numero delle sedute per problemi economici, aveva chiesto e ottenuto da Mitchell di mantenere il prezzo della singola seduta a quanto stabilito all’inizio del trattamento, in base all’accordo sulla necessità di fare tre sedute settimanali nonostante le limitate condizioni economiche del paziente ed avendo conseguentemente pattuito un prezzo minore per seduta.

Un sogno portato in seguito, descriveva l’analista come un cameriere che si ostinava a metter bustine di zucchero in tasca al paziente, infastidito da tale comportamento. Nelle sedute successive emerse essenzialmente che Mitchell si trovava incastrato tra la possibilità di essere identificato nel padre affettuoso e premuroso, ma soffocante ed incapace di favorire l’iniziativa del paziente, nel caso avesse agevolato Roger nel pagamento delle sedute, e l’identificazione nella madre, fredda e distaccata, qualora avesse deciso di far pagare la tariffa normale.

Il fattore terapeutico in sintesi sembrava “la disconferma delle aspettative traumatiche” (Beebe Lackmann 2002, p. 12) nella capacità di esplorare (trovandosi parte in causa) le soluzioni raggiunte nelle precedenti negoziazioni, riconoscendole come tali e, facendo appello al desiderio dello stesso paziente di uscire dalla sofferenza della rigida ripetizione, ampliare il repertorio delle possibilità di relazione all’interno della situazione analitica, anche manifestando la propria insofferenza (il tempo di perdere la pazienza): in altre parole facilitare il paziente a rinegoziare la negoziabilità, rendendo possibile la negoziazione, e dunque l’accesso a vissuti nuovi, in virtù di “una terapeutica autoregolazione e regolazione dell’altro”, parafrasando Sander: dunque un processo che interessa in pari maniera analizzando ed analista. Mitchell a tal proposito dice: “Il processo psicoanalitico utilizza le interpretazioni per superare le limitazioni dell’esperienza. Piuttosto che un gradino in una sequenza lineare di compiti evolutivi, la negoziazione fra i propri desideri e quelli degli altri è una lotta che dura tutta la vita. L’abilità dell’analista consiste nel condurre il paziente ad un’indagine collaborativa che permetta sia ai desideri del paziente sia all’autentica partecipazione dell’analista di trovare una collocazione” (Mitchell 1993 p 214) ( corsivo non dell’autore).

Le parole di Mitchell spiegano bene come il concetto di “negoziazione” contenga l’idea della messa in gioco d’interessi di più soggetti coinvolti in una contrattazione. Come osserva Albasi “questo termine non compare (ancora) nei dizionari di psicologia, ha una tradizione politica (per esempio negoziati di pace) e commerciale più ancora che filosofica; rimanda cioè, a un’area semantica di gesti reciproci, d’interazione, di pragmatismo, piuttosto che di conoscenza astratta, di ontologia pura, di verità definitiva; lascia intendere che ci sono interessi in gioco da più parti, è sinonimo di trattativa, di mediazione e quindi rinvia a una soluzione terza, a un accordo che rispecchia punti di vista differenti ma integrabili” (Albasi 2006, p. 243). Ma dove vi sono incontri vi possono anche essere scontri d’interesse, il cui esito è influenzato dal potere dei soggetti impegnati nella negoziazione.

Restando nell’esempio clinico di Mitchell, il problema del paziente era l’impossibilità di muoversi fuori da due soluzioni storiche, entrambe insoddisfacenti, poiché esito cristallizzato di precedenti negoziazioni che le personalità dei genitori permettevano (potere), ma dal paziente riattualizzate nella relazione analitica.

La soluzione infatti non era né frustrare né gratificare, ma la disponibilità “elastica” del terapeuta a muoversi in diverse configurazioni relazionali, con un atteggiamento di disponibilità a capire quanto stava succedendo nella relazione col paziente, patirne il limite, ed andare oltre.

La negoziazione infatti penso che altro non sia che un processo di una continua autoregolazione e regolazione dell’altro nella diade analitica, che permette l’emergere, o meglio la costruzione di possibilità che precedentemente non erano praticabili dal paziente.

Ho usato l’espressione elasticità perché la “terapeutica” disponibilità del terapeuta a seguire la teoria del paziente non rinunciando alle proprie teorie di cui parlava Ferenczi (Ferenczi 1928), mi fa pensare alla capacità di cui parla Mitchell di lasciarsi coinvolgere nelle dinamiche del paziente, riconoscendo come la propria soggettività entri in gioco, ma anche di trovare una visione nuova, costruttiva e arricchente per il paziente. In una sorta di tira e molla il terapeuta dovrebbe sia aderire alle tesi del paziente, riconoscendosi coinvolto in uno stato relazionale, dimostrando in tal modo concretamente come in una certa problematica ci si può trovare, ma se ne possa parlare, e vedere insieme altre soluzioni, e dunque offrire la propria tesi, la “propria prospettiva arricchente”.

Penso che questi due aspetti siano terapeutici perché offrono all’analizzando sia la possibilità di sentirsi compreso nella necessità storica di aver assunto determinati comportamenti che producono sofferenza, sia la possibilità di poter sperimentare il poter accedere a qualcosa di nuovo.

Sander direbbe che il processo terapeutico apporta cambiamenti all'organizzazione della coscienza nella ripetizione in "momenti presenti" della "esperienza della specificità" insita nel "processo di riconoscimento" (Sander 2002).

Il processo richiede continue regolazioni in un alterarsi di sintonizzazioni, rotture e risintonizzazioni, nelle quali entrambe i partecipanti all'analisi si scambiano informazioni utili su dove si trovano e dove intendono dirigersi.

Riporto un brano di Pizer, a tal proposito alquanto illuminante: "L'analista, via via che riceve le comunicazioni di transfer del paziente, continua a monitorare dentro se stesso delle domande del tipo: cosa stai facendo di me? Posso accettare questa o quella costruzione di me basandomi sul mio senso soggettivo di me stesso, la mia integrità, il mio impegno nel mantenere la cornice analitica come io la concepisco, ed il mio senso della nostra missione analitica? Il risultato è che l'analista, sia che stia facendo un'interpretazione genetica o del qui ed ora (le quali hanno importanza di per se stesse) dice continuamente al paziente, " Non, non puoi far questo di me. Ma puoi far questo di me". A sua volta il paziente riceve la risposta dell'analista con sollievo, gratitudine, frustrazione, offesa, e così via ed il risultato di generare altre associazioni che cerchino di negoziare tra due soggettività.

Allo stesso modo di può verificare che sia il paziente che, in risposta ad un'interpretazione di genetica o di transfert dell'analista dichiara " No, tu non puoi fare questo di me. Ma puoi fare questo di me'" (Pizer 1998, p. 3).

Strettamente collegato al concetto della negoziazione, ad indicare ulteriormente il carattere "elastico", dialogico, rispettoso dell'altro e di se stesso, di quanto si teorizzi sia il fattore terapeutico, Pizer nel testo citato dedica spazio all'utilizzo della metafora e all'uso del condizionale. In effetti, per il paziente la metafora è un modo per prendere un tema caldo alla larga, uno stare sulle generali nel quale l'analizzando saggiamente inconsapevolmente l'accettabilità per il terapeuta di una certa idea, proposito, in passato incontrabile e perciò rimasto "in congelatore", ma comunque sempre ben presente in allusioni, più o meno negate dal soggetto che le fa. In questo senso come afferma Pizer (Pizer, p.35) la metafora sta tra il processo primario e il secondario.

Allo stesso modo per il terapeuta la metafora e l'uso del condizionale rappresentano un modo cauto per avvicinarsi a punti caldi e dolenti, un modo di procedere che suggerisce, fa pensare, lasciando spazio all'elaborazione del paziente, lo spazio dell'illusione nel quale è possibile "ponteggiare il paradosso" di cui parla Pizer, pensando allo spazio transizionale di Winnicott.

A parte la particolare visione del paradosso e del soggetto di Pizer, penso che il nucleo utile della sua teoria sia che la negoziazione renda la presenza di situazioni "intrapsochiche, interpersonali e intersoggettive" (Pizer, 1998. p 2) dissonanti tra loro, e dunque "paradossali", non più fonti di sofferenza, ma espressione di esigenze, desideri, relazioni di un unico soggetto e dunque vissute come integrate o integrabili, "rinegoziando la negoziabilità".

## Non linearità dei processi di ri-negoziazione. Un esempio clinico

Una considerazione finale su ri-negoziazione e sistemi complessi: la ri-negoziazione è descrivibile nella logica dei sistemi complessi come un evento governato da logiche non lineari, si verifica infatti secondo tempi e modalità imprevedibili a priori. E' osservazione comune che nel processo analitico si verificano imprevedibilmente momenti di particolare intensità nei quali avviene una svolta che il paziente ricorderà anche successivamente come un momento trasformativo. Daniel Stern definisce questi snodi "momenti-

ora" (now moment) e li definisce come "proprietà emergenti del processo di avanzamento terapeutico", aggiungendo "il terapeuta sente che una risposta di routine non sarà sufficiente, e ciò alimenta ulteriormente la sua ansia. Si crea, dunque, una crisi che richiede una risoluzione, la quale può giungere sotto forma di un momento di incontro o un'interpretazione". In un'altra parte dello stesso testo Stern afferma: " Il momento-ora è così chiamato perché implica la percezione immediata che il campo intersoggettivo è minacciato, che si configura un importante cambiamento nella relazione (nel bene e nel male) e che la negoziazione preesistente è messa in campo per essere rinegoziata. (...) Questi momenti potrebbero essere "liquidati" come altrettante forme di "acting in o acting out", ma ciò, anche quando in parte vero) non coglierebbe l'aspetto essenziale"( Stern 2004, p 139). I now moment sono dunque momenti di "crisi", e necessitano un momenti di incontro per essere risolti e condurre ad un avanzamento terapeutico.

Anche del momento d'incontro Stern dà una descrizione che ne evidenzia l'aspetto utilmente imprevedibile: "è una proprietà emergente dal micro-contesto del momento-ora, al quale deve essere particolarmente sensibile. Il momento d'incontro non può consistere in un generico intervento tecnico, ma deve offrire una risposta autentica e specifica rispetto alla particolare crisi che si presenta e allo stile del terapeuta. Ciò è legato alla creazione di una condivisione intersoggettiva, affettivamente carica, che modificando il campo intersoggettivo tra i due, ampliandolo al punto che la relazione percepita da entrambi assume improvvisamente una forma diversa rispetto a quella che aveva prima del momento d'incontro" (Stern 2004, p. 201).

L'effetto "critico" e potenzialmente evolutivo di questo momenti può essere visto nella teoria dei sistemi dinamici complessi come l'introduzione di un disequilibrio, che allontanando il sistema da un precedente equilibrio mantenuto da stati attrattori, produce la rottura di modelli stabilizzati maladattivi e facilita l'emergere di altri più adattivi ( Seligman 2007, p. 325).

Utilizzando le parole di Seligman "il disequilibrio non può essere troppo forte o improvviso poiché in tal caso il sistema potrebbe disintegrarsi o riorganizzarsi in una modalità ancora più rigida e dispendiosa", ma " se è adeguatamente calibrato e se esistono altre tendenze nel sistema che riescono a essere mobilitate e amplificate, possono emergere e affermarsi dei nuovi pattern".

Le altre tendenze che vengono mobilitate di cui parla Seligman, gli elementi che hanno preparato questi "momenti d'incontro" particolari, ritengono siano rintracciabili, rivedendo a posteriori il testo della seduta. Infatti, sebbene le svolte critiche si verifichino imprevedibilmente, non succedono per caso, ma sono il risultato di un serio ingaggio in un processo analitico nel quale la coppia analitica co-crea momenti trasformativi, per una gran parte in modo inconsapevole (autocoscienza implicita?), diventando comprensibili solo a posteriori. Come per altre forme di creatività di cui si parla in letteratura (Libet 2004, p. 98) si può ipotizzare che la co-creazione di momenti trasformativi segua lo stesso destino di intuizioni e scoperte, che sembrerebbero emergere da un'elaborazione inconscia, (e dunque fenomeno prodotto da interazioni complesse, imprevedibili, creative) presentandosi alla coscienza, anche sotto forma di sogno, improvvisamente. Solo in un secondo tempo vengono sottoposte ad una vaglio critico. Anche nel caso dell'avanzamento terapeutico la comprensione di come sia avvenuto può essere solo successiva.

Se il processo terapeutico e le ri-negoziazioni sono eventi non-lineari, il funzionamento del soggetto che emerge da un processo analitico, "riabilitato o abilitato ex-novo" ad una dinamica più fluida e libera di esplorare significati, indipendentemente da retaggi storici, è co-costruito secondo meccanismi che seguono logiche non lineari, ed è ugualmente ben descritto dalla logica non lineare dei sistemi complessi, ove i tempi ed i risultati delle trasformazioni sono creativamente imprevedibili.

Circa la non linearità di uno snodo terapeutico (ri-negoziazione) vorrei ri-portare un episodio accadutomi con una paziente, con la quale l'elemento trasformativo si concretizzò imprevedibilmente anche in un acting-in.

P. è una ragazza che a 30 anni, cercò aiuto psicoterapeutico per degli at-tacchi di panico che si erano manifestati la prima volta, dopo aver soccor-so il marito che aveva avuto una lipotimia sulla spiaggia. P. era sopraffatta dall'ansia quando il marito, un professionista, si recava fuori città per mo-tivi di studio. P. é nata con parto distocico (nello stesso ospedale ove a 30 anni chiede psicoterapia) con forcipe, ed aveva presentato alla nascita una paralisi ostetrica al braccio dx., causata molto probabilmente dall'intempestività dell'ostetrica a chiamare il medico. L'incidente e la stessa diagnosi di paralisi ostetrica non era stato riportato nella cartella clinica. La riabilitazione era durata fino all'adolescenza. P. racconta che tale situazione era stata motivo di disagio e vergogna con i coetanei, so-prattutto non era discutibile in famiglia, in particolare con la madre. Ri-porto il testo di una delle prime sedute.

P. Sono nata col forcipe ed ho avuto per questo una paralisi del braccio dx. Vede, non riesco al alzarlo bene. Sembrava che ci fosse qualcosa di male nel parlarne.

T. Era un argomento del quale non era possibile parlare?

P. Sì, quando ho cercato di parlare con mia madre sembrava che fosse un argomento di cui non era possibile parlare.

Ho detto a mia madre diverse volte di spiegarmi quello che era successo, di non dimenticarselo perché magari in futuro avrei potuto chiedere i danni. Siamo andati insieme a chiedere la cartella clinica. Ma sulla mia non risultava nulla, sulla sua c'era scritto. Parto con forcipe.

Mia madre mi racconta che l'ostetrica le diceva che doveva spingere, mentre una le schiacciava la pancia. "Mica vorrai fare il parto cesareo al tuo primo figlio". Però non riuscivano a tirarmi fuori, forse ero posizionata male. Quando hanno deciso di chiamare il ginecologo pare che questo si sia arrabbiato dicendo perché non l'avessero chiamato prima. Ma io ormai ero incanalata. Sono nata con delle macchie blu nella schiena, forse perché m'hanno spinto.

Dopo non ne parlavo mai con nessuno di questo mio problema, anche a scuola avevo difficoltà a ginnastica, ma cercavo di tirarmi in dietro quando giocavamo a pallavolo. Se proprio dovevo giocare, dicevo che ero imbranata per nascondere la mia difficoltà. Un'altra persona importante è stato il professore di ginnastica dove mi hanno portato a sei anni per il problema del braccio. Era di poche parole, ma mi incoraggiava sempre. Mi chiamava Principessa e lì mi sentivo bella. Mentre a scuola a ..... mi sentivo brutta, imbranata, timida, lì diventavo una leader. Proponevo al professore cosa fare. Lui mi diceva che c'era una persona che come me aveva avuto una paralisi, e che era andata alle Olimpiadi a fare ... (piega il braccio sulla spalla)

T. Il lancio del peso?

P. Sì, il lancio del peso. Dipendeva da me: se volevo, potevo raggiungere qualunque risultato se mi impegnavo.

T. Le dava speranza.

P. Sì, ogni tanto vado a trovarlo. È stato molto importante per me.

Un'altra persona importante è stato il mio parroco. Don ..... Ora non c'è più. Era di poco parole, non avevo molta confidenza, non gli raccontavo tutto come, per esempio, ora racconto a lei. Ne avevo un po' paura. Era un tipo che se arrivavi tardi a messa ti rimproverava durante la funzione. Però abbiamo avuto modo di stimarci. Era un a persona molto onesta, non mandava a dire le cose. E c'era qualcosa che non andava te lo

diceva direttamente. Andavo ai gruppi in Parrocchia. Lì non parlavo molto. Non mi sentivo leader. Però ogni tanto facevo qualche intervento. Poche parole (ma sentite).

Mi piaceva Don ..... perché non faceva distinzioni. Non è che perché uno era del coro o dell'Azione cattolica, allora lui lo trattava diversamente. Per lui eravamo tutti uguali.

Adesso invece ho visto che è diverso. La suora conta di più, o perché uno va a leggere in Chiesa conta di più.

Dopo circa 10 mesi di terapia con cadenza settimanale, non ricordo perché, né riesco a ricostruirlo dagli appunti delle sedute, parlo dei protocolli che scrivo sia per me che per la ASL producendo una reazione rabbiosa di P. Riporto gli appunti della seduta e delle successive.

7 Novembre 2005

Seduta esplosiva, questioni privacy:

La questione parte dal fatto che parlo dei protocolli che scrivo sia per me che per la Asl. P. è arrabbiata, direi offesa del fatto che io non abbia pensato all'effetto che potesse fare a lei. E' terrorizzata dall'idea che si sappia che lei è in psicoterapia, che i contenuti dei nostri colloqui vengano diffusi. Il vissuto di P. credo sia in relazione al grosso antefatto all'inizio della sua vita: anche in quel caso c'era una cartella, che in tal caso tralasciava di descrivere fatti pericolosi per l'equipe medica, ma anche in quel caso P fu tradita dal medico, dalla famiglia che non si schierò a sua difesa contro l'ospedale (anche con me c'è la richiesta di schierarmi contro l'ospedale, di rifiutarmi per tutti i pazienti di scrivere relazioni. Controtransferalmente mi sento in colpa, come se fossi il marito e la madre, come se avessi tradito un'intimità assoluta, nella quale P trova rifugio.

P. dice che non è infastidita dal fatto che io faccia relazioni anonime parlando di lei che ne so ad un congresso, ma non vuole che scriva nulla che rimanga in ASL. La seduta si chiude con l'accordo che parlerò al tutor della questione per vedere come accontentarla.

15 Novembre

P. risottolinea che non la disturba che io abbia appunti, ma che girino nella ASL.

Dopo la seduta andiamo nello studio del tutor. Di fronte a lui le restituisco le trascrizioni delle sedute, avendo precedentemente tolto un foglio nel quale c'era un commento che non volevo leggesse la paziente.

22 Novembre

P. mi restituisce le trascrizioni dicendomi che aveva apprezzata la prontezza con la quale glieli avevo dati, Questo le bastava, non vuole leggerli perché teme cambi il rapporto con lei, e poi sono appunti miei, ci sono anche le mie impressioni, non erano scritti perché lei li leggesse. Non li ha letti nessuno, mi fa notare, neppure suo marito.

A fine seduta P. va a firmare il modulo della privacy nel quale il tutor ha aggiunto la postilla scritta a mano che nel diario non verranno scritti i contenuti della seduta ma dati generici.

29 Novembre

P. dice che qualche minuto prima di avviarsi per la seduta aveva avuto voglia di non venire. Ci aveva ripensato dicendo che non le pareva giusto nei miei confronti, che se a lei avesse fatto così uno dei pazienti dello studio di suo marito si sarebbe arrabbiata. Ha poi pensato che io le avevo detto che avrebbe potuto andar via anche a metà seduta, e quindi è venuta. Chiedo se avesse un'idea del perché si fosse così risentita. Dopo aver detto che non sapeva, io insisto che le doveva essere passato qualcosa per la testa,

magari non le era andato qualcosa che avevo detto nella seduta precedente. Riviene fuori la questione della privacy.

Metto in relazione tutta la questione al fatto della cartella della sua nascita.

P. parla della relazione con marito e con me come un'isola felice, che può parlare senza che succeda nulla. La questione con me è paragonata ai bisticci che ha col marito e che poi torna la pace. La cartella ha fatto uscire credo il senso di tradimento della madre che non l'ha difesa dalla incompetenza altrui. E non ha avuto il fegato di dirlo chiaramente.

Parla del fatto che non si può parlare sempre. Ci sono due ambiti per lei, quello della famiglia d'origine dove non si può parlare, ed il rapporto con suo marito, col quale può parlare. C'è sempre il transfert con me, che spiega anche la reazione alla rottura dell'isola felice, con la minaccia della fuga di notizie.

29 novembre.

Viene fuori l'importanza dell'aver retto alle sue critiche per la questione della privacy. Più che il problema di rispondermi se mi fossi risentito, era preoccupata di farmi male. Viene fuori il discorso della madre con la quale non poteva dire quello che pensava perché questo la faceva andare in crisi.

Seduta proficua, perché P. ha incominciato a capire che può esprimere critiche senza distruggere.

A posteriori, il fatto che io abbia parlato senza una necessità evidente della presenza di trascrizioni delle sedute nella cartella della paziente, ha permesso a P. la rielaborazione del vissuto che l'aveva accompagnata dalla nascita, di non poter parlare del problema scottante del braccio, senza pensare di distruggere la madre. Il mio acting-in successivo e conseguente, la disponibilità e la pronta restituzione della cartella, andava in qualche modo a costituire "la disconferma delle aspettative traumatiche" e l'inizio di una rinegoziazione più soddisfacente della prima negoziazione sulla cartella clinica della nascita, nella quale P. aveva simbolizzato tutta l'impossibilità anche solo di parlare della questione tormentosa che aveva condizionato la sua vita (non per caso P. si era presentata nello stesso ospedale dove nata) e che le successive sedute hanno permesso di rielaborare.

Il mio parlare delle trascrizioni (errore tecnico, self-disclosure ingiustificata?) non è avvenuto in seguito ad una valutazione tecnica, ma si è verificato in modo apparentemente casuale, imprevedibile, e ha prodotto effetti imprevedibili. Solo visto a posteriori, può essere visto come un'interpretazione agita, prodotto di una strategia implicita, co-costruita nella relazione terapeutica.

## Appendice 1

### Soggetto umano ed autocoscienza, tra Winnicott e Minoli

Tra il semplice essere alla Winnicott, e il sapere di essere, avendo un'idea di sé, potendosi pensare come un individuo in relazione ad altri individui e capace di darsi autonomamente significati, ritengo vi sia un unico continuum. All'interno di questi si sviluppa il passaggio e l'integrazione tra conoscenza implicita ed esplicita. In altre parole c'è un livello, non definibile coscienza, perché il soggetto non ha ancora un'immagine di sé stesso come soggetto, ma semplicemente "è", in cui comunque il soggetto, ad un certo livello per cui



mancono le parole, sa per memorie procedurali (le cose vanno in un certo modo perché per più volte le cose sono andate così quando si verificava con la certa persona la certa situazione). Ad un certo livello d'organizzazione la vita, pur non sapendo alla maniera compiutamente umana, già sa, e si comporta secondo piani prodotti su esperienze di interazioni. Su questo fondamento, come un attrattore nel modello dei sistemi dinamici complessi, si organizzano i livelli successivi, che non possiamo pensare non ne siano influenzati. Un livello dell'essere si regola, prende decisioni e, ci auguriamo tutti, è in grado di rivalutare la situazione, ridecidendo soluzioni diverse, ma il tutto avviene nel regno dell'essere precosciente, la conoscenza implicita.

Credo sia il "funzionare sconnesso, informe" di cui parla Winnicott in "Gioco e realtà", che ha esigenze di libero movimento, e di rispecchiamento del proprio libero movimento (o un attaccamento sicuro con possibilità di alternare momenti di sintonizzazione, rottura e riparazione) per sviluppare un senso di sé, in termini sterniani per sviluppare un sé verbale libero di darsi significati, e non un falso sé, compiacente, pena la propria morte (o meglio l'abdicazione della propria peculiarità), perché in quella fase preriflessiva l'individuo aveva ben capito, implicitamente, ma con tutto il suo essere al livello in cui si trovava, che non poteva che regolarsi in quel modo per mantenere in vita la madre (il seno, l'oggetto soggettivo ecc. ecc.). Questo "informe creativo" rimane per sempre.

Se l'autocoscienza, come ritiene Minolli, è questione del dopo 18 mesi, questione attinente solo all'umano, specie specifica, per la logica dei sistemi complessi, di altro livello, non riconducibile ai livelli precedenti, e dunque avulsa da quanto precedentemente successo, seguente ma non riconducibile a, (questa concezione a me fa piuttosto pensare ad una ripro-posizione in altri termini dell'anima, livello "meta", trascendente, infusa ad un certo tempo nella creatura modellata nell'argilla, il tempo sarebbero i 18 mesi) ci ritroveremmo con una parte di noi per sempre isolata e osservabile come un "alieno", un ritorno della cesura tra soggetto e oggetto. Ma la parte di noi che "è", come i nostri parenti animali, ad un certo livello già sa, e può essere più o meno accordata con la parte più verbale, o meglio più cosciente. E' la questione dei vari codici. Anche il poter dire, è una condizione che risente di condizioni ambientali sfavorevoli o favorevoli, nelle quali il soggetto decide, anche se ad un livello implicito. Dato che siamo animali parlanti questo livello implicito è intuibile nelle narrazioni verbali dei nostri pazienti ai quali sfugge il significato di quanto dicono. In un certo senso un livello dell'essere preverbale è più presente a sé stesso del cosiddetto livello cosciente o autocosciente, che invece può anche essere "un falso sé". La creatività alla Winnicott, caratteristica dell'essere, caratteristica umana, più della auto-coscienza che può essere una semplice razionalizzazione di cui il soggetto non è per nulla consapevole, ha più a che fare con quel livello che invece è presente nei bambini e che un'assenza grave di capacità di sintonizzazione del genitore può far deragliare dal normale decorso di mentalizzazione, pur rimanendo comprensibile ad un attento ascolto, anche nel delirio più bizzarro del più grave schizofrenico (Searles 1979) e di cui il paziente, secondo una logica convenzionale, non ha coscienza. Ma dunque la peculiarità umana, l'autocoscienza alla Minolli, non è piuttosto una caratteristica ad un certo livello presimbolica e suscettibile di simbolizzazione? Ci troviamo di fronte ad un bel "paradosso", a mio parere risolvibile solo nel pensare alla peculiarità umana che pienamente sviluppata possiamo definire autocoscienza, ma presente in forme propedeutiche molto presto, come un inscindibile continuum di livelli, indissolubilmente uniti in un essere individuale, ove i livelli superiori sono già implicitamente contenuti nei livelli precedenti, rappresentandone una "variazione sul tema" e non una evoluzione sostanzialmente diversa.

## Appendice 2

Negoziante tra paradossi. Winnicott, ed il paradosso estremo: separatezza e fusionalità, oggetti soggettivi ed oggettivi, la dialettica tra soggetto ed oggetto.

Quando ciò che mangio e respiro diventa “me” e non è più una pianta, un pezzo di grano, di pollo, una molecola di ossigeno? Quando, dopo un processo piuttosto complesso, gli atomi di cui sono composti, vengono disassemblati dalla loro precedente organizzazione e sono riorganizzati secondo i principi dettati dai geni che organizzano le cellule del mio corpo, in un insieme di strutture e processi dinamici che sono “me”. Stessi elementi organizzati ad un livello di coerenza diversa sono quanto posso dire “me”, e non più l’ambiente in cui il “me” è immerso. Ma se per la bistecca che ho mangiato a mezzogiorno, posso dire che questa sera è già “me”, quindi con una certa prevedibilità e continuità temporale, che dire per esempio delle molecole di ossigeno che sono scambiate in continuo nei miei polmoni e trasformate per esempio in acqua che esce invisibilmente in forma di sudore? Possiamo dire che persino al livello della nostra composizione chimica corporea esistono delle transizioni continue tra ciò che è “me” e ciò che è “non me”, ma con me in relazione. Per mia fortuna il confine tra me e l’atmosfera mi è evidente ogni qualvolta mi ci soffermo a pensarci, ma ciò che è “me”, è una questione di continui scambi in cui elementi atomici vengono re-clutati dalla coerenza del mio sistema, e, in una certa misura al contrario. Che dire poi per esempio dei pensieri, dei vissuti di genitori, professori, amici, quando diventano parte di me, e il contrario? Me e non-me sono abbastanza costantemente separati perché funzioni di diversi sistemi complessi dotati di una propria coerenza. Il paradosso Winnicottiano della coesistenza di separatezza e correlazione è un’invenzione letteraria, un paradosso ritengo definitivamente risolto dal fatto che certamente c’è uno scambio continuo tra me e non me, ma grazie alla pre-senza di coerenza del sistema, pur con “pezzi diversi” sono sempre “me”, perché il “me” è il sistema complesso “me”. La questione centrale è perché a me, come ad ogni essere umano, e sospetto anche a molti altre specie animali meno complesse di Homo sapiens, faccia un effetto essere questo me. Posso condividere la questione della “molteplicità di-distribuita del sé” di Pizer, solo nell’accezione di stati molteplici del sé, ma di un unico sé. In caso contrario ci troveremo di fronte ad una specie di confederazione di soggetti con in comune un solo corpo. Un assurdo! In natura esiste il fenomeno dei fratelli siamesi per cui si formano due individui con organi in comune, talvolta rendendo impossibile una separazione chirurgica perché a uno dei due mancherebbero organi vitali. Ma in questo caso ci troviamo di fronte a due soggetti, anche se con organi in comune. Restando nella logica dei sistemi complessi, possiamo dire che il livello al quale emerge il livello del soggetto autocosciente è superiore a quello a cui funzionano i vari sottosistemi, che possono anche trovarsi in stati “incongruenti”, e che presi in considerazione a quel livello di coerenza farebbero parlare di individui diversi. Ma al livello del soggetto stiamo parlando di stati appartenenti allo stesso soggetto, anche se “dolorosamente dissonanti”. Ma il fatto che siano “dolorosamente dissonanti” è una significazione del sistema a livello in cui emerge il soggetto, e cioè un qualcuno a cui fa effetto essere in qualche modo e non una proprietà “intrinseca” dei due stati. In caso contrario rischiamo di dover disquisire su quella molecola di ossigeno che partecipa al

“me” forse per qualche frazione di secondo. Sarebbe irrisolvibile anche la questione se a decidere di scrivere questa tesi sia io, o, tra gli altri, la mucca che scorazzava fino a una settimana fa e dalla cui carne è derivata la famosa bistecca (ossidata col l’ossigeno di chissà dove). Perché, quando il pezzo di mucca è diventato “me”, e fino a quando sarà “me”, che scrivo la tesi? meno male poi che i figli delle mucche non possono vantare per successione ereditaria dei diritti di partecipazione degli utili, per l’attività di “mamma mucca in me”, altrimenti questo “me” dovrebbe spartire con chissà quanti il diritto il titolo di psicoterapeuta! Il creare ponti tra paradossi non credo sia un’acquisizione filogenetica, non credo esistano paradossi veri (tranne i giochetti da sofisti, tipo “quello che dico è falso”) ma solo apparenti paradossi, stati significati da noi umani, in talune condizioni, come insanabili ed inconciliabili. La categoria del paradosso ritengo appartenga a quello che Mitchell definisce come le fedeltà a richieste parentali escludentesi a vicenda. Appartengono a quel livello di coerenza del sistema nel quale esiste un soggetto unitario, che marca una serie di “dati” come tra loro contraddittori, per motivi suoi, e si trova nella necessità di mantenerli separati (e sconosciuti tra loro) perché ogni “stato del sé”, modellato su una relazione, per esempio con un genitore, non è accettato dall’altro, che ne richiede un altro per mantenere un legame. Nella commedia dell’arte “Arlecchino servo di due padroni” si affatica, con un grosso effetto comico in quel caso, cercando di accontentare due personaggi, le cui esigenze differiscono e si contrappongono, obbligando il povero Arlecchino a fare salti mortali per accontentare entrambe, l’uno all’insaputa dell’altro. Penso che in questa commedia siano espresse in chiave comica la storia e la sofferenza di molti pazienti, certamente poco comiche. Al di sotto di quel livello del sistema complesso che identifica il soggetto, vi sono solo aggiustamenti automatici, “al di là del bene e del male”; non c’è nulla che debba essere organizzato in una organicità, e che da dissonante diventa parte congruente di un modello grazie a qualche funzione sintetica del cervello. Il soggetto invece è tutto il sistema. Solo a questo livello di organizzazione può significare come contraddittorie parti di sé, in seguito ad una mediazione sociale, in virtù di relazioni con altri soggetti. Il paradosso è una costruzione culturale umana, del soggetto, non penso esista di per sé, come un dato.

---

## Riassunto

---

La negoziazione sostituisce l’interpretazione perché è cambiata la base teorica dell’azione terapeutica. Se per Freud la struttura portante di tale azione era costituita dalla osservazione (analisi) delle forze inconscie in quanto censurate, osservazione ritenuta oggettivamente ed archeologicamente scientifica, in una visione post-moderna, costruzionista-relazionale, venuta meno anche la sola pensabilità di una oggettività, l’idea portante dell’azione terapeutica è diventata una relazione in grado di favorire un riarrangiamento di un repertorio fisso di interazioni-relazioni e previsioni-attese-strategie, in altre parole una negoziazione, o una ri-negoziazione più vantaggiosa per l’analizzando (e per l’analista) con uno sguardo particolare per i bivi critici, quelli nei quali entrambe le direzioni (spesso apparentemente antitetici) immediatamente imboccabili dalla coppia analitica, appaiono inevitabili, ma non praticabili con soddisfazione reciproca. Nella rimessa in discussione (negoziante) di questi “bivi” apparentemente inevitabili, la coppia analitica innesca un circolo virtuoso che permette di vedere la funzionalità di scelte storiche ed eventualmente favorire la decisione per altre soluzioni. La relazione terapeutica in un “clima di sicurezza”, agevola l’autocoscienza dell’analizzando a ricontrattare con l’analista soluzioni e significati esistenziali più soddisfacenti.

---

# Bibliografia

---

1. Albasi C. (2006) Attaccamenti traumatici, Utet, Torino, 2006
2. Aron L. (1996) Menti che s'incontrano. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004
3. Beebe B, Lackmann F.M. (2002) Infant research e trattamento degli adulti. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003
4. De Robertis D. Le logiche dei sistemi complessi: un potenziale per la teoria e la clinica psicanalitica. Ricerca Psicanalitica, 3,2005
5. De Robertis D. Complessità della coscienza e tempo della coscienza. Alcuni spunti per la cura psicoanalitica. Convegno "La Psicoanalisi. dialoga con le altre scienze. I volti della coscienza: uno sguardo cross-over". Roma 24-25 Novembre 2007
6. Ferenczi S. L'elasticità della tecnica (1928). Sandor Ferenczi Opere. Vol. IV. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002
7. Fonagy P., Target M. Attaccamento e funzione riflessiva. (2001) Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001
8. Fonagy P, Gergely G, Jurist E.L, Target M. (2002) Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005
9. Hoffmann I.Z. (1998) Ritualità e spontaneità nel processo psicoanalitico, Casa editrice Astrolabio, Roma, 2000
10. Libet B. (2004) Mind Time. Il fattore temporale nella coscienza. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007
11. Liotti, G. (1994) La dimensione interpersonale della coscienza. Ca-rocci, Roma
12. Minolli M. (2007) La presenza a se stessi come ricerca della realtà e cardine della cura . Ricerca Psicanalitica, 2, 2007
13. Minolli M. L'organizzazione secondaria dell'io
14. Mitchell S. (1993) Speranza e timore in psicoanalisi, Boringhieri, Torino, 1995
15. Pizer S. (1998) Building bridges. The negotiation of paradox in psychoanalysis. The Analytic Press, Inc., 1998
16. Prigogine I. (1996) La fine delle certezze. Bollati Boringhieri Editore, Torino, 1997
17. Renik O. (1999) Giocare a carte scoperte: il problema della self-disclosure. Ricerca Psicoanalitica, 3, 2001
18. Sander L. (2002) Pensare diversamente. Per una concettualizzazione dei processi di base dei sistemi viventi. La specificità del riconoscimento. In Ricerca Psicanalitica, 3,2005
19. Sander L. (2007) Sistemi viventi. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007
20. Searles H.F. (1979) Il controtransfert. Bollati Boringhieri, Torino, 1994
21. Seligman S. (2005) Le teorie dei sistemi dinamici come meta-inquadramento della psicoanalisi. In Ricerca Psicoanalitica, 3, 2007
22. Stern D. (1985) Il mondo interpersonale del bambino. Bollati Boringhieri, Torino, 1987
23. Stern D. (2004) Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005
24. Winnicott D. W. (1971) Gioco e realtà. Armando Editore, Roma, 2005
25. Winnicott D. W. (1965) Sviluppo affettivo ed ambiente. Armando Editore, Roma, 1970

---

# Sommario

---

Premessa.....	1
Capitolo 1. La negoziazione, “cataclisma paradigmatico” .....	3
L’interpretazione per Freud, sintesi del paradigma positivistico-.....	4
La negoziazione, sintesi del paradigma relazionale- costruttivista.....	5
Capitolo 2. Negoziare la negoziabilità.....	7
La pre-negoziazione. Sander e i principi di coerenza e di adattamento.....	11
Il continuum pre-negoziazione-negoziazione nella diade bambino-caregiver.....	14
La storia di Ned .....	15
Capitolo 3. Rinegoziare la negoziabilità.....	18
Non linearità dei processi di ri-negoziazione. Un esempio clinico.....	20
Appendice 1. Soggetto umano ed autocoscienza, tra Winnicott e Minolli.....	24
Appendice 2. Negoziazione tra paradossi. Winnicott ed il paradosso estremo: separatezza e fusionalità, oggetti soggettivi ed oggettivi, la dialettica tra soggetto ed oggetto.....	26
Riassunto.....	27
Bibliografia.....	28
Sommario.....	29